

## **PRIMA IL PIEMONTE: UNA PROPOSTA PER IL PD REGIONALE**

Linee politico programmatiche della candidatura a segretario regionale di Gianfranco Morgando

*“Per realizzare certe imprese ci vuole visione, disciplina, coraggio”.*

Massimo Gramellini, presentazione del libro “Frammenti di vita”  
di Aldo Rabino, sacerdote salesiano

*“Ogni piccolo pezzo del meccanismo deve funzionare bene, ma ci sono tanti altri meccanismi. Se non funzionano bene neanche quelli, tutti i nostri sforzi serviranno a ben poco”*

Giorgio Rota

Il PD è un partito giovane. Non sono passati due anni dalla sua nascita, in quell'evento indimenticabile che sono state le “primarie” del 2007. Una grande partecipazione popolare, senza etichette, che ha visto votare insieme persone dalle storie molto diverse che erano tutte alla ricerca di nuove risposte dalla politica. Una tensione morale che teneva insieme l'idea di una politica pulita, di un riscatto possibile delle persone più deboli e povere, di uno sviluppo economico capace di creare lavoro, di un ambiente in cui vivere meglio, di nuove speranze per le generazioni future. Il Piemonte è stato protagonista di quell'evento: 170 mila partecipanti, centinaia di volontari per l'organizzazione dei seggi, la stampa notturna delle schede che si consumavano rapidamente.

Di fronte al Congresso che stiamo per celebrare la prima domanda che ci dobbiamo porre è: cosa è rimasto di quello spirito, di quell'entusiasmo, di quella tensione ? Troppo poco, secondo la maggioranza degli italiani. A me pare che dobbiamo partire da qui per sviluppare la nostra riflessione.

### **Il percorso di questi due anni**

Quasi due anni di vita del PD piemontese ci consegnano luci ed ombre. Nella nostra regione le primarie per l'elezione del segretario regionale sono state un confronto vero, che ha contrapposto piattaforme diverse, la mia e quella di Gianluca Susta. Molti hanno considerato quella battaglia come una sorta di peccato originale, dimenticando che si è trattato di un esercizio di democrazia da cui siamo usciti più determinati nella ricerca di una strada comune per il partito. Abbiamo tentato di fare una buona sintesi tra pluralità e unitarietà: persone, culture, aree politiche hanno potuto partecipare pienamente ai processi decisionali del PD, alla sua vita interna, al dibattito ed all'attività. Sono i fondamentali di una convivenza che in altre realtà si è rivelata più difficile.

Senza troppo clamore il PD piemontese ha avviato un lavoro di radicamento sul territorio e di costruzione della sua struttura organizzativa che non è certo giunto al termine, ma che costituisce una base di partenza per il lavoro futuro. I 320 circoli territoriali (alcuni da rinvigorire e rinnovare, ma complessivamente un buon serbatoio di impegno e di militanza) sono l'ossatura di una presenza capillare, fatta di amministratori comunali, presenza associativa, reti di relazioni. Un patrimonio che dobbiamo valorizzare di più, ma che è già oggi il nucleo di un grande partito di popolo. Lo hanno dimostrato i risultati elettorali delle recenti consultazioni: il PD ha realizzato le sue performance migliori nel voto di ballottaggio, che sono di regola vinte dalle forze politiche in grado di mobilitare il proprio elettorato. Il PD lo ha fatto, con risultati evidenti.

### **Le diverse sensibilità al servizio di un unico progetto**

Non mancano naturalmente le ombre ed i problemi. Il più grande di tutti consiste nella difficoltà di andare oltre la fusione a freddo degli ex. Nel contesto di una retorica ormai un po' stucchevole sull'incontro tra i diversi riformismi, rischia di prevalere la continuità delle vecchie formule, dei vecchi modi di essere, financo dei vecchi linguaggi. In questo modo si creano compartimenti stagni, in cui i cattolici immaginano di dover rappresentare i cattolici, i socialisti i socialisti, gli ambientalisti gli ambientalisti, e così via, segnando improbabili e inefficaci "specializzazioni", senza riuscire a trasmettere un messaggio nuovo. E si finisce per non cogliere le potenzialità tuttora valide di tante forme di partecipazione e di vita popolare che si sono formate nella storia dei vecchi partiti. Penso alle feste, alle iniziative ricreative e culturali, all'iconografia delle sedi, e a tanti altri "segni" che sono importanti anche per rappresentare l'immagine del partito. E' un po' paradossale, ma in molti casi nel Partito ci si divide ancora tra "ex democristiani" ed "ex comunisti", a quasi due decenni dalla scomparsa dei due grandi partiti del novecento italiano.

La difficoltà di realizzare quella sintesi che abbiamo tante volte evocato è all'origine di un altro problema, che è quello della eccessiva frantumazione del partito, della eccessiva "correntizzazione". Le mie opinioni sul tema sono note: considero la aree politiche e culturali una ricchezza in un partito grande e complesso come il PD, ma questa funzione positiva viene meno quando ci si trova di fronte ad una solidificazione delle correnti, alla loro riduzione a strumenti di controllo del potere e di irregimentazione della dialettica interna. In questi casi il partito si riduce ad un tavolo intorno a cui si "pesano" decisioni e si "spartiscono" ruoli, e viene a mancare la sua autonoma capacità di iniziativa, di elaborazione, di proposta.

L'analisi dovrebbe essere naturalmente più approfondita. I risultati elettorali delle ultime consultazioni (quelle politiche del 2008, e quelle più recenti europee ed amministrative) hanno suonato un campanello d'allarme che dobbiamo ascoltare con attenzione. Non mi soffermo sui risultati: lo abbiamo fatto in varie sedi, e sicuramente avremo ancora nell'immediato futuro occasione di approfondire. Mi limito ad osservare (ripeto le cose che ho detto recentemente alla direzione del partito) che il risultato dei ballottaggi in importanti elezioni amministrative ha proiettato un riflesso positivo su un turno elettorale che non possiamo non riconoscere grave e negativo. Abbiamo perso 300.000 voti rispetto alle ultime elezioni politiche, e in molte province piemontesi dobbiamo registrare un insediamento maggioritario del centro destra che tende ad assumere carattere strutturale ed a diventare egemonia culturale e sociale.

Di fronte a questa situazione non possiamo indulgere ad ottimismo di maniera. Forse abbiamo bloccato una frana, ed è un fatto certamente positivo. Ma se non procediamo rapidamente a recuperare il consenso perduto rischiamo la condanna ad una minorità senza prospettive.

### **Una sfida culturale**

I risultati elettorali che ho ricordato sono soltanto il segnale di un problema più profondo, che attiene alla qualità della competizione in corso. La mia opinione è che ci troviamo di fronte ad una competizione che, prima di essere politica, è culturale ed attiene al modello di società ed alla interpretazione del cambiamento in atto. Il PD non ha nessuna possibilità di vincere la sfida politica con il centro destra se non affronta con coraggio la sfida culturale. Tale sfida oggi si pone – si badi bene, non per i riformisti o per il centro-sinistra, ma per la politica in quanto tale - nei termini della ricerca di un nuovo compromesso tra capitalismo e democrazia, dopo alcuni decenni di egemonia culturale della destra neoliberista, in cui le

ragioni di un profitto sempre più svincolato da regole e responsabilità, hanno finito spesso per prevalere su quelle dei valori dell'impresa, del lavoro, di un equo sviluppo, generando la più grande bolla speculativa della storia e facendo piombare l'economia globale in una recessione da cui ancora non si scorgono chiaramente le vie d'uscita.

La svolta ad un riequilibrio verso le ragioni dell' "economia reale" e degli interessi delle classi intermedie su quelle di un profitto senza limiti ristretto a pochi "santuari" della finanza, è stato il tema dominante almeno degli ultimi due anni, che coincidono con la breve storia del nostro partito. Ritengo che questo tema abbia influito molto sull'esito delle elezioni in Europa negli ultimi due anni, ed ha visto in molti casi, occorre che ne prendiamo coscienza per ripartire, le forze di centrodestra confrontarsi, senza imbarazzi e con molto pragmatismo, con le sfide nuove che i nostri tempi pongono alla politica. Il ritardo su tali temi, maturato dalle forze riformatrici probabilmente è alla base delle molte recenti sconfitte registrate in gran parte d'Europa. Ma una concezione temperata del mercato, una più equa remunerazione del lavoro in relazione alle necessità della famiglia, l'orientamento dell'attività finanziaria al sostegno di imprese e famiglie e allo sviluppo del territorio, sono temi che sono nel dna delle forze di centro e di sinistra che compongono il Partito Democratico. Dobbiamo solo riappropriarcene, senza tante preoccupazioni per le etichette ma badando alla sostanza, per trasformare l'attuale fase di crisi in occasione di nuova progettualità. In tal modo questo momento storico può divenire per noi una grande opportunità per lanciare il messaggio che nulla tornerà come prima, e che c'è una forza politica nel Paese in grado di proporre un progetto nuovo . Inoltre, nell'ultimo decennio si sono registrati mutamenti strutturali nella società italiana che dobbiamo prima di tutto comprendere. Le tradizionali divisioni di classe sono avviate alla scomparsa, almeno nella loro accezione più consolidata. Si trasforma la classe operaia, non nel senso che non esistono più gli operai, ma nel senso del venir meno di una classe sociale dotata di un progetto "generale" e capace di influenzare con questo progetto la società nel suo complesso. Contemporaneamente si è avviato il cambiamento strutturale anche di una borghesia piccola e media che aveva svolto, soprattutto nelle aree periferiche e rurali, un ruolo di collante sociale, di indirizzo e di influenza non dissimile da quello svolto dalla classe operaia nelle aree urbane ed industriali. È nato un nuovo gruppo sociale ed economico, costituito da un esercito di lavoratori autonomi, professionisti. E' esplosa un individualismo ed un egoismo di piccoli gruppi, che disegna oggi una società frantumata in mille schegge non facili da ricondurre ad unità. E' il terreno di coltura del berlusconismo, che ha saputo dare risposta alle nuove domande ed ai nuovi umori del paese. Un berlusconismo che, se non contrastato in modo adeguato, svilupperà una egemonia culturale, prima ancora che una supremazia politica, difficile da abbattere.

La nostra sfida culturale consiste nella costruzione di una proposta per la ricomposizione morale e civile del paese. In un'Italia dilaniata dagli egoismi e dagli individualismi la crisi economica diventa una frattura gravida di conseguenze: sconvolge tranquillità e certezze, benessere e risultati acquisiti, e impone la ricerca di una strada nuova. Questa crisi, per le sue caratteristiche non è congiunturale, ma assume una natura strutturale, è destinata a cambiare in profondità la vita del paese, pone nuovamente alla sensibilità popolare il problema di un punto di riferimento nuovo. L'egoismo non paga più, si impone una nuova ricerca di solidarietà, di unità. Il futuro del nostro progetto politico è legato alla capacità di dare risposta a questa esigenza

La sfida quindi è prima di tutto culturale. E pone il problema di attingere alle culture politiche, alle radici profonde del pensiero e delle esperienze che hanno accompagnato l'Italia. Il vento novista che attraversa tanta parte del dibattito politico italiano è inadeguato ad affrontare la definizione di un progetto che sappia

coniugare sviluppo e solidarietà, merito ed opportunità, libertà ed uguaglianza. Che sappia insomma, come dice Aldo Schiavone, “compensare l’individualismo di massa proprio di ogni comunità post industriale con l’acquisizione di una nuova socialità”. E’ il compito di un “nuovo umanesimo”, che il PD può contribuire a costruire se ricorre alle risorse che si sono sedimentate nel trascorrere della storia del nostro paese. Non è qui in discussione un ritorno ai vecchi partiti del novecento, ma un recupero delle ispirazioni e dei movimenti sociali e culturali che li avevano generati, e che ancora oggi possono fornire sentimenti, idee, tensioni etiche che ci aiutano a costruire il futuro. Tale recupero non può però essere declinato con il metodo della nostalgia, pensando di risolvere i problemi del PD rispolverando i vecchi nomi o percorrendo le vecchie strade. Non si tratta di rientrare nell’alveo di esperienze consolidate, come se finalmente chiudessimo una parentesi, e la soluzione a tutti i problemi venisse dalla riscoperta delle vecchie abitudini dei partiti di massa del novecento. Nulla di tutto questo. Una politica nuova ha bisogno di strumenti nuovi, e in questo senso le tensioni innovative che hanno accompagnato la nascita del PD sono state un fatto di straordinaria importanza. Hanno bisogno però anche di continuità nei principi di fondo: democrazia, partecipazione, centralità dei programmi, radicamento popolare e territoriale. Declinare questi principi in modo moderno è la sfida che abbiamo davanti, e a cui fino ad oggi il PD non ha dato risposte sufficienti.

### **Costruire il Partito**

La discussione sul modello di partito è il fulcro intorno a cui si sta organizzando il dibattito del congresso nazionale del PD. La contrapposizione tra i due modelli (il “partito liquido” e quello radicato ed organizzato) è probabilmente meno profonda di quanto appaia dalla semplificazione giornalistica, e dovrà trovare una sintesi efficace: bisogna evitare il rischio di una “americanizzazione” del PD, perché i partiti esclusivamente elettorali sono estranei alla tradizione europea; ma bisogna anche evitare di ritornare ad un partito che ripone la sua forza negli apparati, nella professionalizzazione del ceto politico e nella separazione dalla società. Cose di buon senso, per uno che, come me, crede che il partito debba avere forza e radicamento, non si debba identificare con la presenza nelle istituzioni, debba valorizzare la sua dimensione associativa e la sua vita democratica. Cose che appunto dovranno emergere dal dibattito nazionale.

Tuttavia molte delle questioni che ho ricordato possono essere affrontate su scala regionale: Molte abbiamo cercato di affrontarle in questi mesi, con alterni risultati su cui è bene riflettere. Mi pare quindi corretto che nella discussione sulla segreteria regionale ci concentriamo soprattutto sull’esperienza che abbiamo fatto, su cosa ci insegna per il futuro, quali specificità organizzative possiamo introdurre nella nostra regione, cose vuol dire in sostanza costruire davvero un partito federale, partendo dal basso e non semplicemente dai principi declamati negli statuti nazionali.

Vorrei partire proprio da qui. L’esperienza del PD è stata una esperienza centralista, nonostante gli impegni formali periodicamente ribaditi. Nella normalità della vita interna il rapporto tra gli organi centrali del partito e quelli periferici (regionali e provinciali) è stato prevalentemente il rapporto tra un centro di comando e degli organismi esecutori, per quanto importanti. Come è noto penso che anche la decisione di celebrare insieme il congresso nazionale ed i congressi regionali sia una manifestazione di centralismo. Critichiamo molto facilmente il centralismo del partito, ma lo alimentiamo con le abitudini del passato e con la pigrizia dell’adattamento. Il congresso regionale del Piemonte deve ribadire con forza la rivendicazione del modello federale, indicando nella Convenzione alcuni punti irrinunciabili da porre nelle assise nazionali. Tra questi punti ritengo particolarmente importanti: assicurare una rappresentanza diretta

nella direzione nazionale di rappresentanti delle regioni eletti dalle assemblee delle regioni stesse; rivedere i meccanismi di attribuzione delle risorse finanziarie previsti nello statuto, prevedendo che anche una parte dei rimborsi elettorali per le elezioni politiche ed europee vengano attribuite ai livelli regionali, e prevedendo meccanismi obbligatori di ripartizione delle risorse stesse per i livelli provinciali; fissare statutariamente la riserva alla designazione regionale dei candidati nelle liste per il parlamento nazionale, lasciando ai livelli territoriali la decisione sulle modalità democratiche per la selezione dei candidati stessi. Della natura federale di un partito fa parte ovviamente l'autonomia sulla scelta delle alleanze. E' forse il tema politicamente più importante, su cui in un'altra parte del documento farò qualche riflessione e qualche proposta.

Il secondo tema su cui vorrei soffermarmi è quello del radicamento del partito. Se ne parla tanto, e penso che valga la pena approfondire la questione. I tradizionali partiti (quelli da cui, secondo la vulgata corrente, ha origine gran parte dell'attuale PD, e cioè il PCI e la DC o almeno le sue componenti progressiste) erano caratterizzati da due tipi di radicamento: un forte radicamento sociale, in particolare nelle organizzazioni sindacali e nell'associazionismo imprenditoriale, ricreativo e culturale; e un altrettanto forte radicamento territoriale, con migliaia di amministratori anche nei più piccoli comuni. Oggi tutto questo è in crisi. Il radicamento sociale deve fare i conti con i forti processi di autonomia delle organizzazioni, con le divisioni tra i sindacati, e con l'allontanarsi dalla politica e dai partiti di realtà che un tempo in campi diversi si potevano definire "collaterali". Il radicamento territoriale è stato trascurato dal PD, che ha pensato di sostituirlo con un investimento mediatico e di comunicazione che a lungo andare si è rivelato effimero. Occorre tornare a ragionare sul nostro radicamento. Credo che occorra ripartire dal radicamento territoriale, e soprattutto dal rapporto con gli amministratori locali, con una attenzione specifica, iniziative e strutture dedicate. A questo tema non abbiamo dedicato nei mesi passati l'attenzione che meritava. Naturalmente non possiamo rinunciare a ricostruire un radicamento sociale nuovo, che non può che avere nel "dialogo" la sua caratteristica di fondo. Un dialogo continuativo, strutturato, che non si basi soltanto sulla credibilità individuale di qualche dirigente, e che consenta al PD di interloquire con le rappresentanze degli interessi ricostruendo progressivamente dal basso un rapporto di fiducia che oggi è venuto largamente meno.

Su questi temi propongo al nostro congresso una discussione seria ed approfondita: come ritrovare un rapporto con tutto il sindacato che su questioni importanti ha posizioni diverse, con un associazionismo economico che tante volte ci è ostile. So bene che sono fondamentali i contenuti e la nostra capacità di definire su tanti temi una posizione chiara e motivata. Non meno importante tuttavia la capacità di parlare, di tenere rapporti, di seguire i problemi con l'iniziativa del partito e dei suoi gruppi ai livelli amministrativi e parlamentari.

Nella direzione di Stresa avevo insistito sulla necessità di un rilancio organizzativo del PD piemontese. A distanza di qualche mese su questo fronte il bilancio non è positivo.

Abbiamo costituito 320 circoli. In una realtà amministrativa frantumata come quella del Piemonte è impensabile avere un circolo per ogni comune, ma occorre rimettere mano alla articolazione territoriale del partito per renderla più omogenea e più capillare. Su questo dovranno impegnarsi in particolare i livelli provinciali.

Accanto alla riorganizzazione della rete dei circoli ed al potenziamento della nostra presenza organizzata sul territorio, occorre affrontare il problema della comunicazione interna, che deve essere capace di trasmettere messaggi ed indicazioni, sollecitare iniziative, fornire materiali, dare supporto alle esigenze che

emergono dal basso. E' forse una delle nostre difficoltà maggiori, ed è un tema su cui occorre investire uomini e risorse. Credo non si possa prescindere da una ridefinizione degli organi previsti dallo statuto regionale del partito, distinguendo tra organi che svolgono una funzione politica, che trovano legittimazione nei processi democratici interni, rappresentano la pluralità del partito ed assumono tutte le decisioni che hanno rilevanza politica, ed organi che lavorano sul merito dei problemi, che devono essere costituiti sulla base della competenza e nella responsabilità del segretario. In questo quadro va ridefinito il ruolo dei "forum", che hanno lavorato più sulla base delle disponibilità individuali dei coordinatori che di una strategia organica del Partito.

Ho fatto un accenno al problema dello Statuto del PD piemontese. Dopo qualche mese dalla sua approvazione si manifestano limiti e lacune che vanno affrontati e colmate. Penso che la Convenzione regionale potrà affrontare il problema. Le scelte che faremo incideranno su alcuni dei temi più sensibili del dibattito nazionale. E' nota la mia convinzione sulla necessità che il partito mantenga la sua natura "associativa", cioè di cittadini che si associano liberamente per raggiungere obiettivi comuni. In una associazione i soci contano, eleggono gli organi e decidono. Il PD ha corretto questa impostazione, mantenendo la natura associativa ma correggendola con delle robuste dosi di apertura all'esterno. E' un segno di innovazione che non va buttato, ma deve essere ripensato l'impianto. La complessità e la farraginosità dei sistemi di elezione dei gruppi dirigenti a scala locale e a scala nazionale deve essere affrontata al più presto. Bisogna rendere omogenei i meccanismi di legittimazione dei dirigenti di partito a tutti i livelli, evitando semplificazioni che contrappongano gli iscritti al popolo delle primarie. Così come si potrebbe sperimentare una distinzione tra semplici iscritti e quadri attivi, attribuendo a questi ultimi un peso maggiore nella organizzazione e nella vita del partito. Sento comunque l'esigenza di una più compiuta riflessione su questi temi, che non penso possa essere lasciata al solo dibattito congressuale nazionale. L'autonomia statutaria ben interpretata, e difesa con vigore, è uno degli elementi non secondari dell'assetto federale del partito.

### **Dopo la crisi: un nuovo sviluppo per il Piemonte**

Un partito non serve a nulla se non esprime la sua idea di società, se non indica gli obiettivi da raggiungere e i mezzi per farlo. Anche il congresso regionale deve essere un'occasione per parlare al nostro territorio, e non per rinchiudersi in modo autoreferenziale sui problemi interni. Questo è tanto più necessario perché tra pochi mesi saremo impegnati in un appuntamento elettorale di grande importanza, che costituirà uno dei test politici di maggior rilievo a livello nazionale. Il Piemonte è l'unica grande regione del nord che può essere conquistata dal centro sinistra nella prossima primavera. Il nostro congresso deve essere finalizzato al raggiungimento di questo obiettivo.

Anzitutto il congresso dovrà far emergere la lettura che il PD dà del Piemonte. La nostra è una delle grandi Regioni italiane. Ha perso, negli ultimi vent'anni, peso a livello nazionale (sia in termini di occupati che di valore aggiunto), ma fino alla metà del 2008 è riuscita a mantenersi stabilmente tra le prime otto regioni d'Europa per livello di reddito e bassa disoccupazione. E' tra le Regioni più industrializzate del continente, e garantisce un livello di reddito superiore del 20% alla media comunitaria. In generale il Piemonte è una regione dalla struttura economica solida, che fa perno sulla sua tradizione industriale, che continua ad essere tradizione di eccellenza, e che registra risultati positivi da quel processo di diversificazione in atto ormai da molti anni.

Tutto questo prima della crisi. Una crisi strutturale e dalle dimensioni tali da mettere in discussione i risultati raggiunti, con il rischio di avere effetti gravissimi sul nostro sistema produttivo, sulla struttura sociale e sulla prospettiva complessiva della nostra Regione. Riceviamo quotidianamente l'elenco delle fabbriche chiuse, quasi fossero 'bollettini di guerra'. Assistiamo a una crescita esponenziale dei lavoratori messi in cassa integrazione o in mobilità (sono 155 le ore di cassa a testa, il doppio di quello che si registra nel resto d'Italia.). Di fronte ad imprese che perdono percentuali significative di fatturato è facile prevedere che i prossimi mesi saranno drammatici sul fronte della disoccupazione, il cui tasso è arrivato al 7%. Nel 2009 il Pil del Piemonte andrà peggio rispetto alla media italiana, calando del 4,6%. L'impatto sociale sarà molto duro. Vediamo e vedremo ancora accentuarsi il processo di impoverimento che tocca un numero di persone e di famiglie sempre più vasto (secondo la Caritas un torinese su cinque è da considerarsi povero). Vediamo diffondersi nuove insicurezze, nuove forme di precarietà e vulnerabilità, vediamo allargarsi quella "zona grigia" composta da persone o famiglie normali che all'improvviso vengono a trovarsi in una situazione di insufficienza economica (per esempio, perché non riescono più a fronteggiare la spesa per il mutuo) e quindi iniziano a precipitare verso il basso.

Di fronte agli effetti economici e sociali della crisi diventa di fondamentale importanza tornare a definire una nuova politica di sviluppo per la nostra Regione. Se in discussione non c'è solo il futuro di questa o di quella fabbrica ma la tenuta dell'intero tessuto produttivo piemontese, se la crisi è giunta a mettere in discussione un equilibrio che consideravamo consolidato, allora si tratta di rimettere in moto il sistema, di individuare condivise direttrici di sviluppo per la nostra economia, di rilanciarne la competitività, di ricostruire un nuovo e più giusto equilibrio sociale.

Un obiettivo che non può essere raggiunto semplicemente con qualche rattoppo dell'esistente. Dopo la crisi nulla sarà più come prima. La sfida della politica oggi è quella di proporre una nuova visione, che parta dalla valorizzazione delle risorse umane, imprenditoriali, economiche e naturali diffuse sul territorio. Un nuovo progetto per lo sviluppo del Piemonte trova nelle risorse del territorio, che esprimono al meglio le loro potenzialità nelle capacità e nelle opportunità che si sviluppano nelle piccole imprese e nelle comunità diffuse un nuovo punto di forza.

Per realizzare questi obiettivi serve, innanzitutto, una politica nei confronti delle imprese (di tutte le imprese e di tutti i settori) che devono essere messe in condizione di essere competitive nel momento in cui l'economia internazionale uscirà dalla situazione attuale e inizierà una vera ripresa. Questo significa garantire che le imprese possano mantenere intatto il patrimonio delle competenze e della qualità del lavoro, limitando l'espulsione della forza lavoro, mantenendo i lavoratori al loro interno e favorendo la riqualificazione e la formazione del personale con una riforma complessiva degli ammortizzatori sociali su cui la Regione ha già fatto importanti interventi. Ma le nostre imprese potranno farsi trovare pronte solo se verranno aidate nello sviluppo del loro patrimonio di innovazione e ricerca tecnologica. Occorre da un lato una strategia che sappia guardare a quel gruppo di medie imprese dinamiche, che rappresentano un patrimonio importante del sistema produttivo piemontese e che già oggi competono a livello globale, che potranno essere uno dei volani della ripresa piemontese dopo la crisi. Dall'altro, serve agire nei confronti del variegato sistema della piccola e piccolissima impresa che prima di tutto deve essere messa in condizione di resistere e poi sostenuta nel processo di rinnovamento e crescita tecnologica. La sfida dell'innovazione interessa anche le imprese di piccole dimensioni per cui è necessario individuare strumenti specifici che si adattino alle esigenze di queste realtà produttive.

Qualunque discorso sull'innovazione e sulla crescita tecnologica non può prescindere dal tema dell'accesso al credito, soprattutto per le piccole imprese. Il problema non può essere risolto soltanto dall'intervento pubblico, ma richiede un generale ripensamento delle strategie delle istituzioni finanziarie.

Occorre puntare sulla qualificazione del settore terziario. Oggi il 70% del Pil regionale proviene da questo settore, che si è molto diversificato. Bisogna continuare il sostegno alla crescita ed alla modernizzazione del commercio e del turismo, ma soprattutto puntate al rafforzamento del terziario al servizio delle imprese e di quello legato alla vocazione logistica in Piemonte. Dobbiamo scegliere se restare un territorio terminale e periferico rispetto all'Europa, oppure diventare un importante corridoio infrastrutturale all'interno di una vasta macroregione integrata e competitiva, che andrà da Barcellona a Trieste. Se la scelta cade sulla seconda opzione, la condizione da risolvere è quella legata alla nostra debolezza infrastrutturale. La Torino-Lione, il Terzo Valico, il rilancio del sistema aeroportuale, un trasporto pubblico locale efficiente: realizzare questi obiettivi vorrebbe dire fare del Piemonte una piattaforma logistica del Nord-Ovest, non più subalterno rispetto alla centralità europea e con un ruolo di interfaccia nei confronti della sponda meridionale del Mediterraneo.

Ripensare lo sviluppo del Piemonte significa anche rafforzare il Welfare regionale. C'è un problema di risorse, ma soprattutto si tratta di pensare a un Welfare che non è unicamente un sistema di erogazioni in cui il cittadino è passivo ma trasformarlo secondo una prospettiva promozionale e di opportunità. Un Welfare multidisciplinare, perché non è accettabile che ogni comparto lavori come se fosse a sé stante. Serve assicurare un intreccio costante tra le politiche del lavoro con quelle dell'assistenza e della protezione sociale, con quelle della casa e con la formazione professionale. Un Welfare più accessibile per i cittadini, che veda protagonista l'economia civile, il terzo settore, con regole chiare che definiscono compiti e responsabilità dei vari soggetti. Un Welfare che sappia dare risposte alle problematiche poste dalla trasformazione demografica - siamo una Regione a basso tasso di natalità - che impone un radicale ripensamento delle politiche per la famiglia e di quelle politiche sull'immigrazione.

Ripensare lo sviluppo del Piemonte, vuol dire, inoltre, affrontare il problema della crisi finanziaria degli enti locali nell'orizzonte del federalismo fiscale. Da un lato pensando a un nuovo patto di stabilità interno che renda possibile agli enti locali di utilizzare le risorse in cassa per fare investimenti, finanziare opere già progettate, pagare i fornitori in tempi certi e conformi agli standard europei, mettere in campo programmi di manutenzione ordinaria e straordinaria dando lavoro a tante imprese. Liberare risorse preziose per promuovere misure anti-cicliche, dando nuovo ossigeno alla nostra economia. Dall'altro, occorre promuovere una riflessione più ampia sulle priorità di intervento e di spesa del sistema delle autonomie locali piemontesi. Rimettere al centro la spesa di investimento.

È un tema importante anche sul versante delle politiche edilizie ed urbanistiche che talvolta sono ridotte a modalità di finanziamento ordinario provocando un eccessivo consumo del suolo libero. Il PD non può accettare in nome di una generica idea di progresso il consumo illimitato del territorio. Dobbiamo, invece, portare avanti un'idea di edilizia di qualità che, anche attraverso il rilancio di un modello di sviluppo energetico basato sulle energie rinnovabili, possa costituire una importante opportunità di sviluppo territoriale.

## **La prossima competizione elettorale**

Il tempo che ci separa dalla scadenza elettorale del prossimo anno deve essere un tempo intenso di preparazione. Purtroppo breve. Anche tenendo conto del nostro impegno congressuale, che ci impedirà di concentrare la necessaria attenzione sulla scadenza imminente.

Occorre prima di tutto fare il punto sul lavoro svolto e sui risultati raggiunti. Il lavoro è stato intenso, e i risultati ragguardevoli. Il centro sinistra ha le carte in regola per proporsi come forza di governo nei prossimi cinque anni.

Non è il compito di questo documento compiere una ricognizione dettagliata sul bilancio del mandato della legislatura regionale. E' possibile soltanto cogliere le linee essenziali dell'attività politica ed amministrativa del Consiglio e della Giunta regionale, evidenziandone gli elementi principali.

A me pare che possano essere indicate quattro linee di azione più importanti:

- 1) lo sviluppo dell'economia e la valorizzazione dei settori produttivi, con particolare riferimento all'innovazione ed alla ricerca.
- 2) il consolidamento delle grandi reti dei servizi, tra cui assume un rilievo del tutto particolare il piano sanitario regionale e l'azione di riorganizzazione e di potenziamento del settore.
- 3) l'attenzione alle famiglie ed alle componenti più deboli della società, con la destinazione di importanti risorse per i servizi sociali, gli anziani, i giovani, il diritto alla casa.
- 4) la definizione e lo sviluppo di un sistema regionale di grandi opere, destinate a dare al Piemonte un ruolo centrale nella rete dei collegamenti europei ed a garantire i collegamenti tra le grandi "aree sistema" delle province piemontesi.

La ricognizione del lavoro fatto non può avere, in questa fase della preparazione elettorale, un compito meramente celebrativo. Si tratta di partire dai risultati ottenuti per una riflessione sulle questioni ancora aperte, sui punti deboli dell'azione regionale, sulle correzioni di rotta da recepire per la costruzione del programma del nuovo quinquennio. Il secondo tempo del centro sinistra al governo del Piemonte non può essere semplicemente la continuità del primo, ma deve segnare una nuova fase che tenga conto dello scenario della crisi e dell'esperienza maturata in questi anni.

Questo lavoro, che è necessario sviluppare anche nel periodo congressuale, deve avere tre punti di riferimento: il Presidente della Regione, il gruppo del PD al Consiglio regionale, il partito. In questo quadro ribadisco l'opinione che ho più volte espresso: ritengo naturale la ricandidatura di Mercedes Bresso alla Presidenza della Regione per il nuovo quinquennio, e penso che le procedure per la sua indicazione formale, secondo le regole dello Statuto del PD, debbano completarsi entro l'autunno e svolgersi in modo coordinato con le procedure congressuali.

Nei prossimi mesi il partito deve concentrarsi sulla costruzione di una coalizione competitiva per le elezioni regionali. Su questo tema la discussione è stata ampia, ed ha consentito di giungere a delle conclusioni che considero condivise. Il PD, secondo lo schema di lavoro che ho proposto, deve definire una proposta di programma, intorno a cui realizzare una ampia coalizione capace di vincere le elezioni. Questa ampia coalizione non può essere una mera sommatoria di posizioni diverse: vorrei che lo considerassimo come un nuovo centro sinistra possibile, che sperimenta convergenze politiche e sociali coraggiose su una comune vocazione di governo. Il punto di partenza per la costruzione della coalizione sarà naturalmente la compagine che ha governato in questi anni. Siamo tuttavia tutti consapevoli della necessità di non limitarci negli spazi angusti di un rapporto tra il PD e la sinistra, ma di aprire un confronto largo. Questo confronto deve avere due caratteristiche:

- 1) deve puntare ad allargare le alleanze politiche. Abbiamo sperimentato con successo una convergenza con l'UDC nei recenti ballottaggi delle province di Torino e Alessandria. Ci sono le condizioni per un dialogo che verifichi la possibilità di consolidare il rapporto avviato nella prospettiva delle elezioni regionali.
- 2) deve verificare la possibilità di costruire, soprattutto nelle province piemontesi, alleanze con pezzi di società con cui decidere un percorso comune sulla base della individuazione di precisi obiettivi e dell'impegno per raggiungerli. Come dare forma politica ed elettorale a questa ipotesi è questione aperta, che andrà approfondita. Tuttavia penso che la capacità di innovazione politica sia una componente non secondaria della prospettiva di vittoria elettorale.

### **La natura della candidatura**

Il documento che ho proposto contiene le linee principali su cui intendo proporre la mia candidatura alla segreteria regionale del PD. Voglio ribadire qui una posizione che ho espresso in più occasioni: Il documento è l'unico riferimento per la mia candidatura. Questo non significa ignorare il dibattito nazionale. Prendo atto che le consonanze da me espresse con l'impostazione programmatica di Pierluigi Bersani, in cui favore ho annunciato il mio voto, hanno determinato un aperto sostegno nei miei confronti di coloro che si riconoscono in quella mozione. Ne sono naturalmente lusingato. Prendo anche atto con rammarico che la logica dello scontro nazionale ha impedito altre e più larghe convergenze. Le avevo proposte con spirito costruttivo sincerità e buona fede.

Il documento non è definitivo: ho ancora l'ambizione di completarlo e perfezionarlo con tutti coloro che saranno disponibili a cercare una strada di autonomia e di specificità piemontese pur nell'ambito delle legittime scelte di ciascuno sul piano nazionale.

La decisione di percorrere questa strada è vincolante. Se farò ancora il segretario regionale del PD intendo dare vita ad una gestione unitaria, che garantisca una larga partecipazione al governo del partito, nel rispetto della pluralità interna e degli equilibri congressuali. Ho cercato di perseguire questo obiettivo nel corso dell'ultimo anno, e voglio che questo sia ancora il tratto caratterizzante della prossima stagione del partito.